

This is a pre print version of the following article:

D restito vitalin io ipotecario e povert<sup>1</sup>/<sub>4</sub> degli ann iani: un esercin io di microsimulan ione / 6 aldini, A assimo/  
6 eltrametti, Luca. - (2015), pp. + 3-, + .

Egea

*Terms of use:*

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

04/05/2026 03:13

(Article begins on next page)

## Donne al lavoro: medico, direttore, pilota

Le forme femminili riferite a ruoli istituzionali o professioni che stanno entrando nell'uso comune sulla scia dei progressi in campo lavorativo, professionale e istituzionale compiuti dalle donne sono perlopiù termini "trasparenti" per quanto riguarda la loro struttura morfologica perché seguono le più comuni modalità di formazione dei nomi:

(a) base che porta il significato + desinenza, come in *ministr-a* (cfr. *maestr-a*). Quando la desinenza è *-e* il termine femminile è uguale a quello maschile ma prende l'articolo femminile, es. *la vigile*.

(b) base che porta il significato + suffisso + desinenza come *consigl-ier-a* (cfr. *panett-ier-a*).

Esistono però anche termini la cui formazione è meno trasparente e che possono generare qualche esitazione a usarli. Vediamo qualche esempio. I termini maschili *testimone*, *pasticciere* e *scultore*, nonostante abbiano tutti la desinenza *-e*, hanno una struttura morfologica diversa: *testimon-e* ha una struttura di tipo (a) mentre *pasticc-ier-e* e *scul-tor-e* hanno una struttura di tipo (b). Per questo le forme femminili corrispondenti sono *testimone*, *pasticciera* e *scultrice*. Altre parole presentano una forma in *-a* identica per il maschile e il femminile singolare, che fa pensare a una struttura di tipo (a): è il caso di *fiorista* (*il fiorista, la fiorista*). In realtà la struttura è di tipo (b) perché contiene il suffisso greco, invariabile, *-ista*. La struttura di questo termine è dunque *fior-ista* e non *\*fiorist-a*, e infatti non esiste la forma maschile *\*fioristo*! La ricca morfologia dell'italiano è dunque responsabile delle comprensibili incertezze che suscitano alcune nuove forme femminili nei parlanti. Vediamo qui alcune forme femminili che ci sono state indicate come "problematiche" perché, rispettivamente, non erano state mai o solo scarsamente usate in passato (*medica*), oppure sono in concorrenza con altre più conosciute (*poeta* e *direttora*) o pongono dubbi riguardo alla loro declinazione plurale (*pilota*). Vediamo nel dettaglio questi casi.

### **Medica è "accettabile"? E dire *medichessa* "è possibile"?**

In entrambi i casi la risposta è affermativa perché entrambe le forme sono attestate nella letteratura fin dai primi secoli: e ciò non deve sorprendere perché si hanno numerosi esempi di donne che esercitavano l'arte medica a partire dalle *Mulieres Salernitanae*, le Dame della Scuola Medica di Salerno dell'XI secolo, capeggiate da Trotula del Ruggiero. La forma *medica* è lemmatizzata nel *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana* dell'abate Francesco D'Alberti di Villanuova (1797-1805) e nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini come "s.f. di medico" con il significato di "Donna che esercita la medicina o ha una certa pratica nella cura delle malattie o che si dedica a curare una persona

malata o ferita". Se ne hanno esempi in Boccaccio, *Il Corbaccio* ("Sole che le 'ndovine, le lisciatrici, le mediche e i frugatori, che loro piacciono, le fanno, non cortesi, ma prodighe"); nel Tasso, *La Gerusalemme liberata* ("Tu chi sei, medica mia pietosa?"); nei *Panegirici* di Emanuele Tesauro ("mille personaggi diversi di mendica e medica, di matrona e di madre, di padrona e di ancella, di prefica e di sepellitrice"); nell'Angelica di Pietro *Metastasio* ("La medica cortese / non volle ch'altra mano al fianco infermo / s'accostasse giammai"). Anche la forma *medichessa*, che in D'Alberti è glossata con "s.f. di medico, ed è nome per lo più detto per ischerzo" con un rimando alla forma *medicatrice*, compare in varie opere: nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane ("Questa donna mi pare una di quelle / donne saccenti che noi troviam spesso / per queste e quelle cose / far delle medichesse e delle faccendiere"); nelle *Annotazioni sopra la Fiera* di Anton Maria Salvini ("Dipintoressa, pittrice, dipignitrice, medichessa, dottoressa e simili, sono nomi detti per ischerzo"); nel *Trionfo della morte* di D'Annunzio, ("La signora seduta accanto a te era Margherita Traube Boll, una medichessa celebre"); in *Il diavolo a Pontelungo* di Bacchelli, ("– Sono studentessa di medicina. – E brava – esclamò Salzano – brava la medichessa"). A partire dalla seconda metà dell'Ottocento *medica* è praticamente scomparso dall'italiano scritto (il corpus *DiaCORIS* non ne fornisce esempi). *Medichessa* viene difeso dal grammatico Raffaello Fornaciari nella sua *Sintassi* (1881) ma è attestato raramente e quasi sempre è usato ironicamente, come risultava già dal passo di Salvini visto sopra. Rispetto a *medica*, infine, *medichessa* sembra conservare tutt'oggi una connotazione legata ad attività e pratiche proprie dell'arte medica del passato ma che oggi sono assenti dalla professione, quali quelle di sacerdotessa guaritrice, di creatura dotata di poteri magici e di capacità divinatorie. Tutto ciò, unito alla disponibilità del termine formato semplicemente con base lessicale e desinenza (*medic-a*) che rende non necessaria la forma con il suffisso *–essa*, foneticamente più pesante, induce a suggerire l'uso della forma *medica* rispetto a *medichessa*. E infatti è questa la forma (sostenuta anche dalla condanna delle forme in *–essa* espressa da Alma Sabatini nel suo lavoro *Il sessismo nella lingua italiana* 1987!) che, nonostante qualche esitazione, comincia ad affacciarsi anche nel linguaggio della stampa: si veda il titolo *La medica ti cura meglio* di un articolo comparso nel blog di "Repubblica" *Il fattore X*, di Letizia Gabaglio ed Elisa Manacorda il 20.12.2016.

### **È opportuno usare *poeta* anziché *poetessa*? E *direttora* anziché *direttrice*?**

Le forme *poeta* in riferimento a una donna e *direttora* si sono affiancate alle più note *poetessa* e *direttrice* a partire dalle proposte di Alma Sabatini (v. sopra). L'introduzione di *poeta* al posto di *poetessa* si lega alla richiesta della studiosa di evitare le forme in *–essa* sostituendole con forme senza suffisso: *avvocata*, *dottora*, *professora*, *studente*, ecc. anziché *avvocatessa*, *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa*. Queste forme senza suffisso tuttavia, con l'eccezione di *avvocata*, non hanno avuto successo. Ma ciò non deve sorprendere

perché, come regola generale, tra due forme prevale generalmente quella di più antica attestazione e quindi più nota e diffusa. L'italiano, lungo tutta la sua storia, testimonia l'uso del solo termine *poetessa* (mentre *poeta* è riservato solo all'uomo) per la donna che si dedica all'arte poetica, almeno fino dal Quattrocento: "Or se di voi pur, donne, alcuna avesse / di compor fantasia, / da queste poetesse / sarete messe per la buona via" (*Canti Carnascialeschi* I, 467).

La forma *direttora* è attestata già nel D'Alberti come "verb.f. Voce dell'uso. Coléi, che ha l'incombenza di dirigere, o regular checchè sia. V. Direttore" e nel Tommaseo-Bellini come "S.f. che dirige (Fanf.)" ma senza esempi, che compaiono invece alla voce *direttrice*, attestata sia in D'Alberti "verb. f. Colei, che dirige" sia in Tommaseo-Bellini "Verb. F. di direttore". È modellata sulle pochissime forme d'agente in *-ora* esistenti in italiano come *pastora*, *tintora* e *lavoratora* (quest'ultima anch'essa in concorrenza con quella in *-trice*, v. *lavoratrice*) e su quelle proposte da Alma Sabatini al posto delle forme in *-essa* viste sopra (*dottora*, *professora*, ecc.). Su queste forme si veda l'osservazione di Giuseppe Meini nella Prefazione del 19 marzo 1879 al *Dizionario* di Tommaseo Bellini: "(XXXV) Come l'uso talvolta si svincoli dalle norme generali, lo dicono i femminini in *ice*, nei quali traduconsi i mascolini in *ore*, quando trattasi d'azione da potersi applicare alle femmine. Se non che, nel linguaggio familiare, taluni in quella vece finiscono in *ora*, come *stiratora*, *tessitora*; e anche queste eccezioni possono servire alla proprietà, distinguendo, per esempio, la povera tessitora che campa dell'onesta fatica delle sue mani, dalla dottoressa tessitrice di versi, e dalla galante tessitrice d'inganni". *Direttora* rappresenta un neologismo secondo Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (*Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio, 1998-2003*, Leo S. Olscki, 2003), che glossano il termine con "Donna che dirige un istituto, un'azienda, un'attività; talvolta, con sfumatura ironica e scherzosa, moglie e collaboratrice di un direttore", e ne riportano come primo esempio questo: "Quando [Maria Antonietta Macciocchi] arrivò a Mosca, da direttrice di Noidonne" (*Foglio*, 30 settembre 1998, p. 2). Il termine tuttavia compare già tre anni prima in un articolo di Elvira Naselli, *Direttrice o direttrice?*, uscito su "Repubblica" del 26 febbraio 1995: "L'unica eccezione parrebbe quella di Daniela Brancati, direttrice del Tg3, che i suoi redattori chiamano, in sprezzo a ogni logica sintattica, *la direttrice*. Il perché lo spiega Neliana Tersigni, inviata: "Direttrice ci sembrava una cosa troppo scolastica, e poi noi non siamo certo scolari. Dunque, *la direttrice*". L'intento con cui è stata introdotta la forma *direttora* negli anni Novanta è stato infatti quello di disporre di un termine per indicare la donna che ricopre un ruolo dirigenziale diverso da quello relativo alla scuola, al quale riservare il termine *direttrice*. Ma uno sguardo alla storia del termine *direttrice* ci rivela che esso (originariamente un aggettivo del linguaggio geometrico, v. la linea *direttrice*, da cui il sostantivo *direttrice*) veniva usato tra Otto e Novecento per indicare funzioni dirigenziali non esclusivamente scolastiche: "Io, a dir vero, non parlai che con una tedesca e con una direttrice di scuola" (Carducci, *Lettere*); "Tua sorella Clementina è ancora direttrice dell'Ospedale dell'Annunciata a Genova" (De Marchi, *Arabella*);

“Tentai di scrivere una lettera alla direttrice di un’agenzia di collocamento” (Deledda, *Il sigillo d’amore*). *Direttora* si rivela quindi un neologismo non necessario, e inoltre fortemente connotato dal suffisso *-ora* che lo accomuna ad altri neologismi di poca fortuna (v. sopra). Sembra quindi preferibile l’uso di *direttrice* anche per ruoli dirigenziali diversi da quello scolastico, come del resto sta già avvenendo (“Fabiola Gianotti, direttrice del CERN” intitolava “la Repubblica” del 28.12.2014): in breve tempo la sfera semantica del termine si amplierà di conseguenza.

### **Il femminile di *pilota* può essere *pilotessa*? E se no, qual è il plurale?**

La declinazione del termine è uguale a quella di altri termini di origine greca in *-ota* (per es. *idiota* e *patriota*). Al singolare esce quindi in *-a* sia per il maschile sia per il femminile (*pilota*, ma i dizionari ottocenteschi attestano anche la forma *piloto*), mentre al plurale esce in *-i* per il maschile (*piloti*) e in *-e* per il femminile (*pilote*). La forma *pilotessa* risulta attestata solo in anni recentissimi ed è modellata su altri termini in *-essa*, v. il titolo “Da pilotessa di guerra a profetessa dei droni”, *Dronezine. La prima rivista sui droni*, 21.10.2013. Costituisce quindi un neologismo non necessario, vista la possibilità di usare anche al femminile la forma *pilota*.

*Cecilia Robustelli*